



La Santa Sede

La responsabilità di proteggere l'ambiente

Il cuore «verde»

della Santa Sede

di Francesco M. Valiante

Chi pagherà il conto "ecologico" della crisi economica? Non è difficile prevederlo: saranno soprattutto i Paesi più deboli e già penalizzati dal degrado ambientale. I quali vedranno ridursi ulteriormente le risorse "verdi" disponibili sul mercato globale. Meno risorse vuol dire meno energia e meno tecnologia "pulite". Vuol dire acqua più inquinata, terra più avvelenata, aria più malsana. Vuol dire, alla fine, minore capacità di adattamento alle conseguenze dei cambiamenti climatici.

Si aggraverà così quel "circolo vizioso di povertà e degrado ambientale" che già da tempo è stato denunciato dalla Chiesa. Alla quale va il merito di aver tenuto vivo in questi anni un discorso complessivo di alto profilo sull'ecologia. Non limitandosi a offrire i criteri per una corretta lettura del rapporto tra uomo e natura, ma dando un contributo incisivo all'elaborazione di strategie per affrontare la cosiddetta "crisi ambientale". Lo dimostrano, per esempio, la presenza di una delegazione della Santa Sede alla conferenza di Bali dello scorso anno sui cambiamenti climatici, e la recente adesione alla convenzione di Vienna e al protocollo di Montreal sulla protezione dello strato di ozono. Lo stesso Vaticano, del resto, è impegnato a dar prova di buona volontà ecologica entro i propri confini. Sfruttando, per esempio, le energie alternative, utilizzando processi di riciclo e compensando le emissioni di anidride carbonica attraverso la riforestazione.

Tra catastrofismo e negazionismo, insomma, la Santa Sede ha imboccato decisamente la via del realismo. Sposando - soprattutto sulla dibattuta questione dei cambiamenti climatici - una visione responsabile del principio di prudenza: anche se non ci sono certezze scientifiche assolute, è conveniente tener conto degli scenari meno ottimistici. E dunque non rimandare *sine die* scelte e azioni concrete, ma agire di conseguenza. Il punto chiave di questa proposta sta nell'estensione del principio della "responsabilità di proteggere" alla questione ambientale e, in particolare, alla tutela del clima globale.

Considerato dall'antico *ius gentium* il fondamento delle azioni dei governanti nei confronti dei governati, questo principio era già implicito nelle origini delle Nazioni Unite. Anche se solo negli ultimi anni ha trovato il suo riconoscimento definitivo in sede internazionale. Ed è stato invocato

per motivare il dovere di tutelare le popolazioni oggetto di gravi violazioni dei diritti umani.

La Santa Sede ha fatto di più. Non soltanto riconoscendovi un'effettiva garanzia "dell'unità della famiglia umana e dell'innata dignità di ogni uomo", come ha detto il Papa all'Onu il 18 aprile scorso. Ma estendendolo espressamente alla salvaguardia dell'ambiente. In un importante intervento del 27 settembre 2007, monsignor Pietro Parolin, sotto-segretario per i Rapporti con gli Stati, ha affermato che agli Stati spetta "una comune responsabilità di proteggere il clima mondiale e il nostro pianeta" per garantire che "le generazioni presenti e future possano vivere in un ambiente sano e sicuro".

Se fatta propria da Stati e organizzazioni internazionali, questa proposta potrebbe introdurre elementi innovativi nella dialettica mondiale in tema di ambiente. Proprio mentre la crisi si prepara a presentare la sua parcella ai Paesi più poveri, servirebbe anzitutto a rilanciare il principio di interrelazione. Secondo il quale "la questione ambientale non si può considerare separata da quelle dell'energia e dell'economia, della pace e della giustizia, degli interessi nazionali e della solidarietà internazionale", come ha ricordato il 28 ottobre scorso monsignor Celestino Migliore, Osservatore permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite. E ridarebbe dignità anche al discorso del multilateralismo, in un momento in cui più forte è la tentazione di lasciar prevalere gli interessi particolari sul bene comune. La "responsabilità di proteggere" dovrebbe fondarsi infatti su una politica non occasionale di condivisione delle risorse e delle tecnologie tra Paesi ricchi e poveri. Una sorta di "globalizzazione della solidarietà", per dirla con Benedetto XVI. Non è tempo di iniziative velleitarie o defezioni unilaterali. Che di fatto vanificano quella che monsignor Parolin ha definito "una strategia politica internazionale coordinata, efficace e rapida, capace di rispondere a una questione così complessa".

Applicati al governo del clima globale, interrelazione e multilateralismo aprirebero scenari inediti. Non escluso il definitivo superamento di una concezione soltanto "morale" del dovere di tutela ambientale, che andrebbe formulato invece come vero e proprio obbligo giuridico. Al cui adempimento servirebbe dunque l'attribuzione di un ruolo originale e fattivo alla stessa comunità delle nazioni: ipotizzando, per esempio, un'istanza sovranazionale di giudizio e di intervento - una sorta di task force ecologica - per le grandi catastrofi ambientali. È una prospettiva che non appare irrealistica se si pensa che il documento del vertice mondiale del 2005 per i sessant'anni dell'Onu parlava espressamente di "responsabilità collettiva internazionale di proteggere" in riferimento ai crimini contro i diritti fondamentali dell'umanità. Tra i quali non vanno forse annoverati anche quei diritti alla salute, all'alimentazione e a una vita dignitosa oggi seriamente compromessi dal degrado ambientale?

(© L'Osservatore Romano, 29 novembre 2008)